

## SCHEDA

**Pino Mantovani**      **"Vegetazione"**    **II stato**      **2002**

Acquaforte su zinco per fotoincisione

252 x 188 / 380 x 280

carta Duchêne con filigrana AAAC

70 esemplari AAAC 55 + 5 es. d'archivio + 10 p.a.

edita dall'AAAC quale stampa n. 55

Atelier Calcografico, Novazzano, 2003

.....

Sono nato a Brescia nel 1943. Ho studiato pittura alla Accademia di Torino con i maestri Paulucci e Davico e, per l'incisione, Calandri e Franco. Ho partecipato ai Premi di grafica Cittadella, Biella, Acqui. Ho realizzato personali di grafica a Torino (Stamperia del Borgo Po, Stamperia Stella), Chieri (Il Quadrato), Mondovì (Isola di San Rocco), Vigone (Biblioteca Luisia). Scrivo troppo, espongo poco. Ho insegnato vent'anni Storia della critica in Accademia.

Pino Mantovani

## Stracci da una conversazione tra Rolando Bellini e Pino Mantovani

**Pino Mantovani** - Ho avuto in Accademia (l'Albertina di Torino negli anni sessanta) due maestri, Mario Calandri e Francesco Franco. Il primo rivelava mirabilmente la *naturalità* dell'incisione, il secondo ne sottolineava l'*artificialità*. Per uno era possibile scivolare nell'incisione dal disegno (e dalla pittura) quasi senza traumi; per l'altro era essenziale prendere atto e consapevolezza della differenza tra i linguaggi. Avevo scelto per spontanea vocazione di dedicarmi al figurare, avvertendone specialmente la godibile fisicità, tanto che i procedimenti astrattivi riguardavano la specie dell'immagine senza negarne la sostanza naturale; ma non potevo esimermi da un atteggiamento distaccato, analitico nei confronti del fare e specialmente del fatto. Senza escludere che l'analisi fosse un modo per tastare amorosamente parte per parte l'immagine e che l'approccio sintetico fosse rivelatore della sua qualità fantomatica e innesco di rilanci simbolici. Anche per questo, ritengo d'essere stato fortunato a incontrare, poco più che ragazzo, così straordinari maestri.

Ma devo dire che ho approfittato della fortuna molto più tardi: quando finalmente sono riuscito - se ci sono riuscito - a *guadagnare naturalità* all'artificio e ad *artificiare* la natura. Solo allora ho potuto praticare l'incisione, prevalentemente la puntasecca, senza avvertirne l'estraneità rispetto al nucleo principale del mio impegno pittorico e critico. Non perché, a quel punto, l'incisione si fosse del tutto assimilata al resto, anzi per il motivo opposto. Infatti, passano attraverso l'incisione

alcuni generi di immagine, il paesaggio soprattutto, che sono estranei alla mia pittura, e un procedere abbreviato, irruente, intenzionalmente "espressivo", all'evidenza lontano dai modi del pittore, nel complesso lenti e meditati. Come se, in un linguaggio che non può esimersi per sua propria struttura dall'essere artificiale (basta pensare alla separazione tra la *incisione propria* e la *stampa*; e, all'interno di ciascuno dei due tempi, allo stacco tra atto e verifica), mi servisse puntare sulla natura nel senso di corpo vivente, tanto per le occasioni tematiche quanto per le strategie procedurali; mentre in un linguaggio come la pittura specialmente nei tempi nostri di una libertà smodata, lì proprio avessi bisogno di costruire argini rigorosi alle tentazioni erotiche ed espressive.

**Rolando Bellini** - Ma dimmi, questo desiderio di corporeità vivente nel segno inciso, dimmi, al di là del fatto d'essere pure, a suo modo, un piccolo trionfo delle tentazioni erotiche ed espressive che nell'esercizio pittorico, assai meno freddo e artificiale, riesci a imbrigliare nell'azione e nella trasfigurazione, nella contemplazione e nel tormento sentimentale che suscitano, in te, i tuoi stessi esiti pittorici; dimmi, incidi con la stessa inarrestabile e pur sempre cercata persistenza pittorica, con slancio simile al tuo dipingere e disegnare o no?

**P. M.** - Non incido sempre. Nei periodi quando l'incisione mi prende, il disegno e la pittura diradano. Dal momento che il disegno è per me solo dal vero, non è strano che dove l'incisione, sempre dal vero, prevale, il disegno cessi. Non credo d'aver mai disegnato prima una lastra, tanto meno d'aver ricalcato su lastra un disegno o anche solo di aver replicato su metallo un disegno su carta. Per me, disegno su carta e su metallo sono, operativamente, la stessa cosa, quasi (la resistenza

del metallo tenero ha la sua parte); salvo che la verifica della traccia diretta è immediata, mentre la verifica della traccia incisa, sia pure direttamente sulla matrice, deve attendere la stampa e dipendere dalla qualità della stampa.

**R. B.** - Dimmi ancora, Pino, agisce in te, nei riguardi di queste tue creature incise, il critico d'arte, il censore severo e dolce, timido e angosciato quanto risoluto e deciso?

**P. M.** - Mi capita di scartare parecchie lastre, come parecchi disegni. In particolare la puntasecca m'impone di agire quasi alla cieca. Ciò che non mi dispiace affatto, perché il gesto, in un certo senso, può tracciare senza timidezze e petulanti verifiche. Come non mi dispiace che poi l'occhio faccia la sua parte e selezioni un materiale già depositato, da una distanza critica che rispetto al disegno a volte manca per eccesso di contrazione di momenti sostanzialmente (concettualmente?) differenti.

**R. B.** - Sovviene che tu stesso, Pino, nell' "Autoritratto" [il primo di 15 racconti editi in "Storie di pittori", Fogola editore, Torino, giugno 2002, a firma di Pino Mantovani e Andrea Balzola] sostieni: "La specie dell'osservare modifica l'oggetto dell'osservazione". E aggiungerei che l'individuazione, nelle tue stesse parole, della "sostantività" di un soggetto quale esso sia è proprio l'esito di ciò, inoltre la "vitalità", sono ancora parole tue, per così dire doppia dell'autoritratto è attiva anche nel tuo segno, in questi tuoi fogli incisi se confrontati per esempio alle loro matrici, alle lastre. E ancora ad altri tuoi segni grafici e pittorici che perseguono - evidente almeno per me - altri fini. Difatti diresti che nei tuoi segni incisi non vi è evidenza stilistica, semmai forza espressiva, una scrittura segnica tesa a catturare e incarnare la "vita".

**P. M.** - Come incisore, non mi pongo problemi di stile: do per scontato che la gestualità governi coerentemente la traccia. E che l'occasione (sia un paesaggio vasto, un particolare vegetale, un gatto, una figura umana) provochi adeguatamente il gesto, impedendogli di ripetersi pigramente e di maniera. Il numero limitato di copie che la puntasecca impone non mi disturba; però, il passaggio di stampa è essenziale al lavoro, infatti è proprio la stampa che "oggettiva" tracce altrimenti troppo "labili". Così sento l'incisione più vicino alla solidità della pittura (della mia pittura) che alla stenografia della grafica diretta.

**R. B.** - L'insistere sulla vivente natura, mi pare essere, infatti, il movente intimo (ma non troppo) del "fare" incisorio, perlopiù puntasecca, di Mantovani. Quasi che egli voglia contrapporre ai ferrei e astratti procedimenti calcografici, all'allontanamento dal reale, all'estraneamento dal naturale che è proprio di questa alchimia data dall'azione incisoria dove il tempo sospeso è di prassi, ma secondo un'accezione che zittisce Heidegger, polverizza altre ipotesi congetturali o metafisiche, quasi che egli (dico di Pino Mantovani) tenti di arginare tutta questa separatezza dal vivente per ritrovarlo e riviverlo, in presa diretta, nel corpo vibrante, abbreviato, sensibile del proprio segno, cosicché in esso, ecco, si ritrova il sapore della vita, il suo inarrestabile movimento, l'incessante succedersi di metamorfosi impercettibili, in una parola viventi. Chi mi suggerisce tutto questo? Innanzi tutto il corpus grafico e calcografico, ultimamente arricchito sul fronte dell'acquaforte, mi pare, ma poi anche il confronto (che talvolta è scontro) con la pittura sua. Infine il Mantovani critico d'arte e scrittore che manifesta unitamente al proprio giudizio, alla consapevolezza analitica, precisa, del proprio personale "fare", anche il mescolarsi di percezione e rappresentazione e desiderio ed altro

ancora. Cosa ancora? Scrive di sé in "Autoritratto", primo e attraentissimo racconto della raccolta citata, proprio Pino Mantovani in persona; stupendosi di sé, del proprio semblante: "Riconobbe nella forma che gli stava di fronte la propria immagine specchiata, e, quasi senza accorgersi del gioco, cominciò a provocarsi". Ecco, di colpo posso dire svelato il secretum del "fare" incisivo di Pino Mantovani nell'incessante e stupefatto e quasi inatteso dialogo-scoperta delle evidenze sensibili, dirla leonardianamente, che animano e qualificano la natura attraendo-incantando il nostro artista; ecco, c'è sempre, in lui, in quest'incontro sorprendente col corpo vivente della natura, questa provocazione, cosicché i nostri sguardi sono chiamati a tentare l'esperienza di questo affascinante gioco, respirandone in sostanza la bella provocazione.

Rolando Bellini e Pino Mantovani